

# **Leviatani armati nell'era della globalizzazione.**

## **Le spese militari italiane**

di Matteo Saudino

Gran parte della letteratura politica ed economica degli anni novanta ha evidenziato come la fine dello scontro capitalismo/comunismo e l'avvento dell'era della globalizzazione e della rivoluzione tecnologica permanente avrebbero sancito la crisi, più o meno irreversibile, della sovranità statale, così come sorta dalla modernità<sup>1</sup>. In particolare, secondo i teorici della “terza via riformista-modernizzatrice”, il ciclo virtuoso innescato dal binomio liberismo-liberalismo avrebbe portato da un lato alla nascita di istituzioni economiche e politiche sovranazionali di stampo liberal-democratico e dall'altro alla progressiva trasformazione degli Stati-forti, sopravvissuti allo scontro ideologico del Novecento, in Stati-minimi, garanti dei diritti individuali all'interno di un fiorente mercato globale<sup>2</sup>.

A circa 10 anni da tali analisi e previsioni qual è lo stato dell'arte degli stati nazionali? La globalizzazione liberista ha effettivamente stimolato la crescita di istituzioni liberali e la difesa dei diritti umani? Le virtù del libero scambismo hanno determinato il crepuscolo del Leviatano e del suo potere coercitivo?

Ad un primo sguardo, l'evolversi della spirale guerra-terrorismo, la forte ripresa della corsa agli armamenti, la militarizzazione della società civile, il ritorno in auge della tortura e la repressione dei conflitti sociali evidenziano, in realtà, un costante rafforzamento del potere di spada del sovrano a discapito delle libertà dei cittadini (sudditi?). Sembra che le teorie politiche di Hobbes godano oggi di miglior salute rispetto a quelle dei Locke, Montesquieu e Mill. Per non parlare del diritto internazionale, il quale, di guerra in guerra, assomiglia sempre di più al tribunale della storia di Hegel che non al progetto cosmopolita di Kant.

Di fronte al dispiegarsi della mondializzazione capitalista e all'instabilità internazionale, le potenze liberal-democratiche sembrano, infatti, aver deciso di ricorrere strutturalmente alla guerra guerreggiata e all'economia armata, attuando di fatto politiche di potenza, di stampo neo-colonialista, nelle aree strategiche del

---

<sup>1</sup> Cfr. ad esempio, Ohmae, K., *La fine dello Stato-nazione*, ed. Baldini & Castaldi, Milano, 1996; oppure Strange, S. *Chi governa l'economia mondiale? Crisi dello stato e dispersione del potere*, ed. Il Mulino, Bologna, 1997.

<sup>2</sup> Giddens, A., *La terza via*, ed. Il saggiatore, Milano, 1999.

pianeta, a difesa degli interessi nazionali e restringendo le libertà costituzionali e i dei diritti fondamentali dell'uomo.

Si tratta solo di un momentaneo ritorno degli stati alla politica della forza e delle armi oppure siamo in presenza di una strategia di militarizzazione di lungo periodo necessaria agli stati nazionali per competere e perpetuare i loro interessi nell'era della globalizzazione? E in un contesto, di rinnovata corsa agli armamenti qual è il comportamento dell'Italia?

Proviamo a procedere con ordine.

Dopo la fine della guerra fredda il nuovo assetto delle relazioni internazionali si è costruito sul ruolo egemonico della politica estera e militare degli Stati Uniti e della Nato<sup>3</sup>. Archiviato il bipolarismo est-ovest che ha dominato la seconda metà del Novecento, si è rapidamente affermata, a partire dalla Guerra del Golfo del 1991, una prospettiva unipolare della politica internazionale, caratterizzata dal peso militare, economico e tecnologico dell'unica superpotenza mondiale rimasta: gli Stati Uniti d'America. Il nuovo ordine internazionale da una parte ha politiche e interventi militari del campo occidentale volti a garantire il controllo delle aree economicamente e politicamente strategiche, dall'altra ha visto la proliferazione di nuove guerre di natura interna, etnica, nazionale. Una serie di "guerre costituenti" ha in seguito permesso l'affossamento delle Nazioni Unite e l'edificazione del nuovo equilibrio mondiale: l'intervento militare in Somalia (1993), in Bosnia (1995), in Kosovo (1999), in Afghanistan (2001) e in Iraq (2003)<sup>4</sup>.

La guerra è così tornata ad essere considerata uno strumento ordinario di politica estera. Legittimata, giustificata e teorizzata con i più vari aggettivi ("umanitaria", "necessaria", "preventiva"), la guerra è diventata non solo l'altra faccia delle politiche di dominio del liberismo, ma anche il tragico risultato di esso in tante parti del pianeta. Infatti, molte delle guerre che hanno caratterizzato aree dell'Africa, dei Balcani e dell'Asia sono proprio la drammatica conseguenza dei processi della globalizzazione, sia a causa dell'aumento delle povertà che per l'accentuazione delle tendenze identitarie, nazionaliste o etniche in comunità miste di Paesi deboli e attraversati da forti crisi economiche e sociali. Proprio in questi stati, gli effetti delle politiche economiche, estere e militari dei paesi occidentali e più potenti sono stati devastanti: comunità e territori sconvolti dalla violenza,

---

<sup>3</sup> Cfr. Chomsky, N., *Il nuovo umanitarismo militare- lezioni dal Kosovo*, ed in.folio.asterios, Trieste, 2000.

<sup>4</sup> Cfr. Burgio, Dinucci, Giacché, *Escalation – anatomia della guerra infinita*, ed. DeriveApprodi, Roma, 2005.

aumento esponenziale del numero dei profughi, distruzione delle reti sociali e delle economie locali.

Le guerre sono state alimentate dai paesi ricchi in almeno tre modi. Nel primo caso si è assistito alle più classiche delle politiche neocoloniali o imperiali per il controllo strategico di territori importanti economicamente e politicamente. Una seconda causa è data dalle politiche delle istituzioni economiche e finanziarie internazionali (FMI e BM) che con le politiche di aggiustamento strutturale (privatizzazioni) hanno creato le condizioni (aumento delle povertà e conflitti tra gruppi di poteri locali) di molti conflitti in diverse aree del Sud del mondo. Un terzo modo è quello più diretto costituito dai flussi di armi dai paesi più industrializzati ai paesi poveri, attraverso meccanismi di credito e di finanziamento del loro acquisto. Si pensi che ben un terzo dell'intero debito estero dei paesi poveri (2600 milioni di dollari) è stato utilizzato per l'acquisto di armi delle industrie di quegli stati da cui avevano ricevuto in precedenza i crediti.

La *governance* della globalizzazione e la fondazione di un nuovo ordine internazionale a egemonia americana (*pax americana*), con annesse guerre e terrorismi globali<sup>5</sup>, hanno dunque determinato, a partire dal 1999, un rafforzamento del potere statale e un continuo aumento delle spese militari.

Il rapporto 2005 del Sipri<sup>6</sup>, l'Istituto internazionale di Stoccolma per la ricerca sulla pace, evidenzia, in modo inequivocabile, come per il sesto anno consecutivo le spese militari nel mondo siano cresciute, superando ormai i mille miliardi di dollari. Nel corso del 2004 sono stati spesi 1.035 miliardi di dollari (pari a 841 miliardi di euro), che corrispondono a 162 dollari per ogni abitante del pianeta. Le spese degli Stati Uniti sono il 47% della cifra complessiva: 455 miliardi di dollari. Complessivamente gli investimenti di Usa, Gran Bretagna, Francia, Giappone e Cina rappresentano il 64% del totale mondiale. La spesa militare americana, che ha subito un'impennata tra il 2002 e il 2004, ha rappresentato lo scorso anno il 3,9% del prodotto interno lordo<sup>7</sup>.

E l'Italia? Il nostro "bel Paese", con una spesa di 27,8 miliardi di dollari nel 2004 e di 27,6 miliardi di dollari nel 2003, si piazza al settimo posto della graduatoria mondiale per il secondo anno consecutivo, precedendo paesi tradizionalmente con alta spesa militare come la Russia (19,4 miliardi), l'Arabia

---

<sup>5</sup> Cfr. Zolo, D., *Globalizzazione*, ed. Laterza, Roma-Bari, 2004.

<sup>6</sup> Cfr. [www.sipri.org](http://www.sipri.org)

<sup>7</sup> Negli ultimi anni della guerra fredda (1987-88), sotto l'amministrazione Reagan, il rapporto spese militari/ PIL ha toccato il picco record del 6 %.

Saudita (19,3 miliardi), la Corea del Sud (15,5 miliardi) e l'India (15,1 miliardi). Il Paese con il più grande debito pubblico del mondo, costretto da 15 anni a ridurre il proprio *welfare state* con continui tagli alle spese scolastiche, sanitarie, pensionistiche e ambientali, si permette quindi di destinare quasi il 2% del PIL in armi!

**Tabella 1.** I quindici Paesi del mondo con più spese militari nel 2004. Fonte: SIPRI.

|                         | MILIARDI DI DOLLARI (2004) | MILIARDI DI DOLLARI (2003) |
|-------------------------|----------------------------|----------------------------|
| 1. <b>STATI UNITI</b>   | 455,3                      | 414,4                      |
| 2. <b>GRAN BRETAGNA</b> | 47,4                       | 51,1                       |
| 3. <b>FRANCIA</b>       | 46,2                       | 45,4                       |
| 4. <b>GIAPPONE</b>      | 42,4                       | 42,7                       |
| 5. <b>CINA</b>          | 35,4                       | 33,1                       |
| 6. <b>GERMANIA</b>      | 33,9                       | 34,8                       |
| 7. <b>ITALIA</b>        | 27,8                       | 27,6                       |
| 8. <b>RUSSIA</b>        | 19,4                       | 18,5                       |
| 9. <b>ARABIA AUDITA</b> | 19,3                       | 18,8                       |
| 10. <b>COREA SUD</b>    | 15,5                       | 14,9                       |
| 11. <b>INDIA</b>        | 15,1                       | 12,7                       |
| 12. <b>ISRAELE</b>      | 10,7                       | 10,0                       |
| 13. <b>CANADA</b>       | 10,6                       | 10,0                       |
| 14. <b>TURCHIA</b>      | 10,1                       | 10,3                       |
| 15. <b>AUSTRALIA</b>    | 10,1                       | 9,7                        |

L'Italia, inoltre, con un'esportazione di 261 milioni di dollari (in valori costanti), è stata nel 2004 il nono esportatore mondiale di armi e, negli ultimi tre anni, ricopre stabilmente un posto tra i primi dieci della graduatoria dei maggiori esportatori mondiali di armi convenzionali: il settimo nel 2002 con un export pari a 357 milioni di dollari, il nono nel 2003 con un export di 303 milioni di dollari e sempre il nono nel 2004 con un export, in calo, di 261 milioni di dollari. Un calo dovuto principalmente ai tempi di consegna, mentre le nuove commesse sono in crescita, come segnalato orgogliosamente dalla Relazione ministeriale sull'export 2004. Una relazione che si presenta corposa, ricca di dati, grafici e tabelle, attraverso la quale è possibile conoscere l'esportazione di armi italiane nel mondo. Sette autorizzazioni del valore complessivo di oltre 700 milioni di euro coprono quasi la metà del totale delle nuove ordinazioni. Due sono le principali: gli elicotteri NH-90 dell'Augusta destinati alla Norvegia, del valore complessivo di oltre 168 milioni di euro, e le componenti per sistemi missilistici richieste dal Regno Unito per un valore di 170 milioni di euro di produzione della Mbda, un'azienda nata dalla compartecipazione tra la Aerospatiale Matra Missiles

francese, la Matra Bae Dynamics inglese e l'italiana Alenia Marconi Systems. Ma dove vanno le armi degli "italiani brava-gente"? Nel 2005 sono stati i Paesi dell'area Nato i principali clienti che hanno ricevuto il 72% delle nuove commesse. Una significativa inversione di tendenza rispetto all'anno precedente quando le destinazioni dei paesi dell'Alleanza atlantica ricoprivano meno del 45 % delle autorizzazioni. Ai primi posti figurano Regno Unito (15,5% del totale), Norvegia (13,3%), Polonia (8,9%), Portogallo (8,5%), Stati Uniti (6,5%) e Grecia (5,7%).

La vendita di armi italiane è dunque inserita esclusivamente in un'ottica di alleanza atlantica e di futuro esercito europeo? Se scorriamo la lista delle 690 nuove autorizzazioni troviamo, in realtà, ben 65 paesi destinatari di armamenti italiani e tra questi ve ne sono diversi segnalati dalle organizzazioni internazionali per le persistenti violazioni dei diritti umani. Come la Malaysia alla quale sono state rilasciate autorizzazioni, per elicotteri Augusta, del valore di oltre 74 milioni di euro (5% del totale), che vanno a sommarsi agli oltre 166 milioni di euro dell'anno precedente. Secondo il governo si tratta di un "un mercato di notevole interesse per la produzione italiana"<sup>8</sup>. Alquanto diverso risulta il giudizio di Amnesty International<sup>9</sup> e di Human Right Watch<sup>10</sup> che, pur rilevando il recente cambio di governo nel Paese asiatico, documentano detenzioni arbitrarie di oppositori politici, violenta repressione sociale, maltrattamenti e casi di tortura. Oppure come la Turchia, nazione sotto osservazione da parte dell'Unione Europea per quanto riguarda il rispetto dei diritti civili e che da decenni reprime duramente la popolazione curda, ma alla quale sono state rilasciate autorizzazioni per oltre 48 milioni di euro (il 3,2% del totale). E l'Algeria, un paese al quale è vietato l'accesso alle organizzazioni internazionali in difesa dei diritti umani e dove permangono sparizioni di oppositori politici, torture e pesanti limitazioni alla libertà di stampa, ma al quale sono state autorizzate esportazioni di armi per oltre 20 milioni di euro. Nella lista delle destinazioni delle armi made in Italy, compaiono inoltre paesi fortemente indebitati che spendono per la difesa ingenti capitali: come l'India (42 milioni di euro le nuove autorizzazioni, il 2,8% del totale) e il Pakistan (13,5 milioni di euro di commesse), nonostante il paese sia l'ottavo debitore del Sud del mondo. O lo stesso Perù (oltre 23 milioni di euro,

---

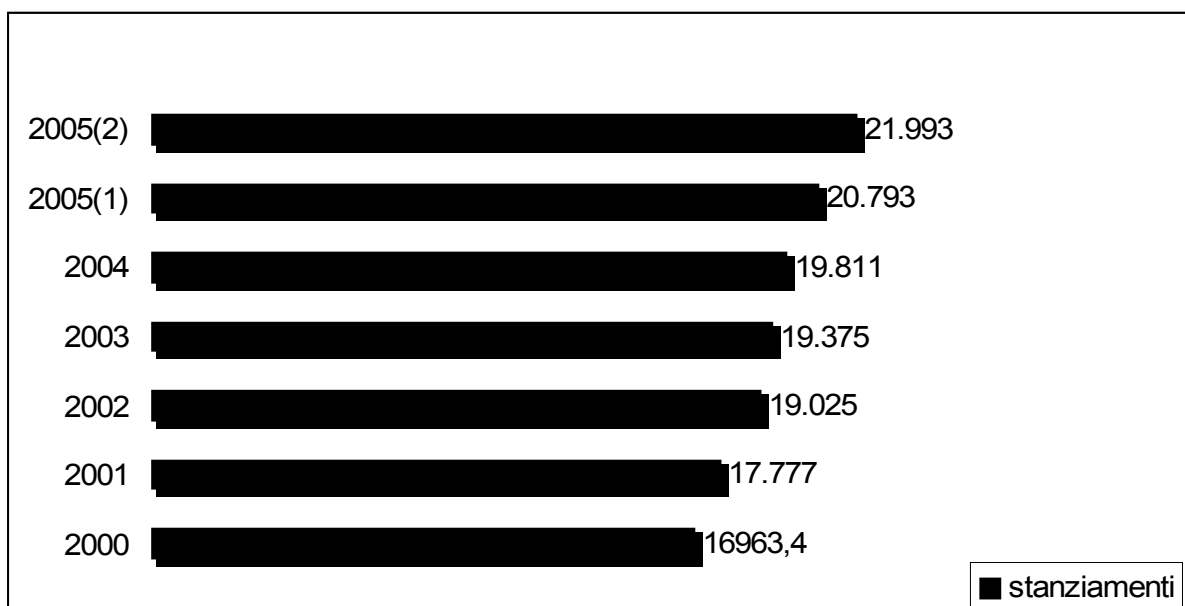
<sup>8</sup> Cfr. Relazione ministeriale sull'export di armi italiane nel 2004.

<sup>9</sup> Cfr. [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it)

<sup>10</sup> Cfr. [www.hrw.org](http://www.hrw.org)

1,4% del totale), nazione che la Banca Mondiale annovera tra gli stati a rischio di elevato indebitamento. E ci sono addirittura nazioni verso le quali vige l'embargo di armi da parte dell'Unione europea: come la Cina che riceve nel 2004 autorizzazioni per un valore complessivo di “soli” 2 milioni di euro da sommarsi, però, ai quasi 127 milioni dell’anno precedente quando Pechino si distingueva come il terzo acquirente di armi italiane. Nell’elenco non mancano poi diversi paesi che non primeggiano nel rispetto dei diritti umani: Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Siria e Arabia Saudita, giusto per citarne alcuni.

**Tabella2.** L’evoluzione delle spese militari in Italia (milioni di euro). Fonte: Ministero della Difesa.



(2) Bilancio della difesa 2005 + finanziamento missioni estere. Fonte Ministero della Difesa nota aggiuntiva

Come leggere, in conclusione, questa nuova corsa al riarmo che ha coinvolto i principali stati nazionali, a partire dalla fine degli anni ‘90?

Alcuni analisti continuano a vedere nella corsa agli armamenti soprattutto l’affermarsi di una sorta di “keynesismo militare”: l’uso della spesa pubblica per rianimare, attraverso il finanziamento pubblico alle produzioni militari, la ripresa economica mondiale, o più specificatamente quella occidentale. In realtà le politiche pubbliche di riarmo non sembrano incidere in modo decisivo sul ciclo economico complessivo<sup>11</sup>, mentre sostengono un settore specifico dell’industria privata e danno forza ad un blocco di potere militar-industriale, indispensabile per

<sup>11</sup> Cfr. [www.altreconomia.it](http://www.altreconomia.it)

una politica estera che si fa sempre più di stampo imperialista, al fine di difendere gli interessi geo-politici e geo-economici nazionali sullo scacchiere globale.

Al tramontare del medioevo la guerra, i grandi eserciti e le innovazioni militari permisero ai sovrani di acquisire il monopolio della forza e di fondare così quelle monarchie nazionali centralizzate, destinate in seguito a tramutarsi in stati moderni e a stabilire il primato dell'occidente sul mondo<sup>12</sup>.

A distanza di secoli, nell'era della globalizzazione, ancora la guerra e la corsa agli armamenti permettono agli stati nazionali di rafforzarsi, resistendo alle spinte centrifughe dell'economia, e di garantire alle classi dominanti la realizzazione di profitti e il mantenimento del potere, garantendo loro una duplice protezione: internamente attraverso la militarizzazione delle società (repressione e criminalizzazione delle lotte sociali dei lavoratori, del precariato e dei migranti) e esternamente attraverso politiche di potenza nelle aree strategiche del pianeta.

Da sempre il legame stato-esercito-guerra si dimostra fecondo.

L'aumento delle spese militari risponde, quindi, alla necessità di edificare nuovi stati armati nel tentativo di controllare le crisi politiche, economiche e sociali prodotte dall'ideologia liberista nelle tante periferie del mondo. Siamo in presenza di uno sviluppo che produce conflitti, marginalità e naufragi. E di fronte a tale crisi di civiltà qual è l'analisi proposta alle opinioni pubbliche dalle élite di governo e dai principali *opinion maker*? Un classico del realismo politico: il mondo sta precipitando verso uno stato di natura globale in cui *homo homini lupus est*. Pertanto servono ordine e sicurezza. Allora ben tornato caro, vecchio, indispensabile Leviatano.

---

<sup>12</sup> Cfr. Parker, G., *La rivoluzione militare – le innovazioni militari e il sorgere dell'occidente*, ed. Il Mulino, Bologna, 1999; Del Negro, P., *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, ed. Laterza, Roma-Bari, 2001.